

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

15-29 ottobre 1954 - Anno III - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

TUTTI FRATELLI in retorica tricolore

Che, in occasione della « soluzione » del problema di Trieste, gli ambienti governativi dovessero dar fiato alle trombe della retorica patriottarda e vento ai pennacchi dei bersaglieri, era ben naturale. L'avvenimento giungeva a puntino per distrarre le menti sia dai romanzi gialli, sia dalle tragedie della situazione interna; inoltre, la retorica della « città liberata » velava il fatto che la nuova sistemazione era stata raggiunta solo in funzione di esigenze militari che, dal vertice supremo del Consiglio Atlantico, imponevano a Italia e Jugoslavia di chiudere un « vuoto » strategico. (Forse per questo, d'altronde, la retorica governativa è stata operante, come di dovere, ma fiacca). Né si poteva attendere dalle destre monarchiche e fasciste altro di diverso che uno scoppio d'irredentismo: esse sono abituate a vendere il sacro suolo a qualunque padrone (e l'hanno dimostrato, in particolare per Trieste, durante l'ultima guerra), ma altrettanto pronte a versare lacrime sulle mutilazioni della patria.

Dobbiamo dire però che il vertice della retorica nazionalista non è stato raggiunto né dai partiti governativi né dalle destre: il tamburo maggiore della spregevole banda di fratelli lo hanno battuto stalinisti e accolliti, queste nuovissime vestali dei sacri confini e dell'indipendenza nazionale, questi continuatori dichiarati del Risorgimento italiano, questi aspiranti al salvataggio del baraccone nostrano.

Ma che gusto deve essere stato, per i figli di un parto trigemellare — destra, centro, sinistra montecitorio — ridare la stura dopo tanti anni al linguaggio della Liberazione! Trieste, città dal-

le tradizioni gagliardamente operaie, è letteralmente sepolta sotto valanghe di retorica liberatrice. Aprite l'ufficiale *Giornale di Trieste*: la città è, manco a dirlo, « tornata libera » (il segno della libertà è dato tradizionalmente dalle navi da guerra e dalle specialità dell'esercito della polizia). Aprite il *Corriere di Trieste*, portavoce titino: l'accordo è accettato con riserva; tutto dipende, per l'avvenire, « dall'atteggiamento che le autorità italiane assumeranno nei confronti della cittadinanza e delle sue istituzioni », un altro modo di dire che, se occorre, si procederà in futuro a una nuova liberazione. Aprite il *Lavoratore*, organo, ahimè, dello stalinismo locale: è tutto un invito alla lotta perché Trieste ridiventi libera, perché i lembi di suolo patrio ceduti alla Jugoslavia tornino in casa, perché la « nostra indu-

stria, il nostro porto, il commercio » siano difesi. Per gli uni, dunque, la liberazione è avvenuta, per gli altri potrà dover avvenire, per i terzi è fin da oggi materia di lotta.

La classe operaia triestina può essere certa che i suoi interessi non hanno nulla a che vedere né coi liberatori già arrivati, né con quelli aspiranti ad arrivare. I suoi interessi sono legati non a combinazioni diplomatiche, a manovre liberatorie, a sfoghi di retorica nazionalista, ma all'azione rivoluzionaria internazionale del proletariato. Gli uni con gli accordi sullo scambio delle popolazioni, vantati come modello di democrazia e destinati soltanto a rendere... razzialmente pure le due zone, gli altri col loro nazionalismo jugoslavo o da « città libera », tendono concordi a snaturare quello che era il volto del movimento proletario

triestino, in cui il fronte di classe affasciava, fuori e dentro i posti di lavoro, italiani e sloveni, e smentiva ogni baggianata retorica di comunanza o dissonanza di interessi a seconda dell'appartenenza a gruppi « etnici » particolari (fra l'altro, ultramisti e quindi invano aspiranti alla purezza). E' questo carattere oggettivamente internazionale, prodotto di condizioni storiche ineliminabili, che la retorica nazionalista delle tre sorelle della borghesia tende a cancellare dalla classe operaia triestina; è alla netta divisione di classe che tutte tre sono decise a sostituire una divisione in base ad assurde e irreali barriere di razza o di nazione, mentre nel resto dello stivale, seguendo una tradizione ormai vecchia di decenni, si buttano insieme sull'osso alabardato per farne materia di soluzione ai loro problemi di bottega, di discussione alle camere, di intorbido delle limpide acque del conflitto di classe. Gli operai triestini, « accolti in grembo alla madrepatria », hanno con gli operai che in questo grembo sono da maggior tempo un interesse unico e comune: buttare all'aria il banco dei partiti della patria, del parlamento e del capitale.

Orizzonti italici

Provvidenza e industria pesante

Beata industria pesante italiana croce e delizia dei suoi protettori di destra e di sinistra, lo credereste ch'essa rifornisce di armi l'Europa con commesse americane equivalenti a donativi e si dispone — concreta realizzazione degli accordi italo-jugoslavi e dell'era di feconda e pacifica collaborazione che inaugureranno — a rifornire più di quanto non faccia già anche la Jugoslavia? Lo credereste che queste esportazioni sono, per la nostra bilancia commerciale, una provvidenza? Eppure (24 Ore del 13-10): « Una nuova importante voce è venuta ad ingrossare le cifre dell'esportazione italiana: quella di armi e munizioni diretta prevalentemente verso i Paesi della NATO. Si tratta massimamente di esportazioni effettuate nell'ambito delle commesse « offshore » che solo in parte — e sia pure nella maggior parte — si traducono in donativi a favore dell'Italia sotto forma di aiuti militari. « Queste esportazioni si aggirerebbero sulla considerevole cifra di circa 13 miliardi di lire nel primo semestre dell'anno in corso. La mas-

sima parte di esse (circa 5 miliardi di lire) si è diretta verso la Francia. Seguono la Grecia con circa 2 miliardi e mezzo, l'Olanda con circa 2 miliardi e mezzo, la Danimarca con più di un miliardo e mezzo, la Norvegia ed il Belgio con circa mezzo miliardo ognuno e persino la Jugoslavia con circa un miliardo. « Le commesse « offshore » contribuiscono egregiamente a ridurre il disavanzo della bilancia italiana dei pagamenti proprio nel momento in cui gli aiuti civili vanno riducendosi. Nel primo semestre del 1954 i pagamenti ricevuti dall'Italia per commesse « offshore » si sono aggirati sui 60 milioni di dollari a fronte di soli 9 milioni nel primo semestre del 1953. « Il fatto che l'Italia, sia pure nel quadro delle commesse « offshore », abbia esportato ed esporti armi e munizioni in Jugoslavia non può non essere considerato come un aspetto di quella « buona volontà » nei riguardi del regime di Tito che soprattutto oggi che il « caso » Trieste è chiuso, dovrebbe costantemente ispirare una politica estera finalmente « d'iniziativa ».

Capitali in arrivo

Escono armi, entrano capitali. Che volete di più? Parla sempre 24 Ore dello stesso giorno: « Confermando le indicazioni di massima date stamani da 24 Ore, il ministro Vanoni ha precisato che in uno dei prossimi consigli dei ministri egli presenterà uno schema di disegno di legge con il quale, sulla base dell'esperienza passata, nonché degli elementi acquisiti nei colloqui di Washington, sarà perfezionata la disciplina vigente fin dal 1948 in merito agli investimenti esteri in Italia. Il sen. Vanoni ha già annunciato a New York che il Governo italiano avrebbe facilitato l'afflusso di capitale estero in Italia, attenuando le restrizioni valutarie oggi esistenti circa la facilità di riesportare i redditi dei capitali investiti in Italia. Potrebbe darsi — secondo voci correnti negli ambienti romani — che le odierne limitazioni di tempo e di misura nella riesportazione dei redditi di capitali esteri investiti subiscano una radicale eliminazione ».

Tutto bene ma...

Al Convegno delle Aree Depresse, tenutosi a Milano, il Ministro del Lavoro Vigorelli ha ricordato alcune conclusioni dell'inchiesta sulla miseria (e sono dati ufficiali, quindi ottimistici!): « Contro un reddito medio annuo per abitante della provincia di Milano di 349 mila lire, si ha un reddito medio annuo a Napoli di 95 mila lire, di 71 mila ad Avellino, di 73 mila a Lecce, di 66 mila ad Agrigento. Nelle provincie di Catanzaro, Potenza, Salerno, Trapani, la percentuale di giovani analfabeti e semi-analfabeti, secondo i dati raccolti, si aggira dal 20 al 30 per cento e questa percentuale sale ancora per altre provincie meridionali, come Benevento, Caltanissetta, Enna, Cagliari. E' stato possibile accertare una percentuale dal 10 al 20 per cento e più di giovani in stato di nutrizione mediocre nelle provincie di Aquila, Catanzaro, Foggia, Grosseto, Napoli, Palermo, Sulmona, Teramo. « L'inchiesta sulla miseria ha contato in tutta Italia 232 mila abitazioni improprie, come cantine, soffitte, magazzini, oltre a 92.000 baracche e grotte. Secondo le statistiche raccolte quasi 4 milioni e mezzo di famiglie non comprano la carne in nessun giorno della settimana: non consumano zucchero 1.750.000 famiglie; non consumano vino 3 milioni 327 mila famiglie; 232 mila famiglie posseggono calzature in condizioni miserrime. In complesso le famiglie in misera condizione in tutta Italia devono stimarsi non meno di 1 milione 357 mila, e quelle in condizioni disagiate 1 milione e 345 mila, cioè a dire il 23,3 per cento della popolazione nazionale. (E grazie a 24 Ore per averci dato in un solo giorno un così allegro panorama).

Così va dall'altra sponda

Quelli che ci guadagnano

Leggiamo in *Fortune* che gli utili netti realizzati dall'economia americana nella prima metà del 1954 sono stati inferiori del 10% a quelli dell'analogo periodo del 1953. Ciò in dipendenza della famosa « recessione ». Risulta peraltro che le 200 maggiori aziende manifattrici hanno realizzato utili netti superiori del 2%; nel secondo trimestre del 1954, l'aumento ha anzi raggiunto per la General Motors il 35%, per la Du Pont il 33% e per la General Electric il 27%.

Giustamente ha detto Wilson, ex presidente della General Motors (quello per cui i disoccupati sono « cani che aspettano la pappa »), ha detto che « quello che conviene alla General Motors conviene alla nazione ».

La spinta esterna

Si dice che la spinta alla conciliazione internazionale e alla ripresa dei traffici viene dall'U.R.S.S.; un'analoga spinta viene peraltro dagli U.S.A. Scrive *Business Week*: « In avvenire non saremo in grado di far fruttare i nostri risparmi (e vuol dire profitti) senza andare all'estero. I capitali destinati all'investimento supereranno la capacità della nostra industria di assorbirli... Colin Clark calcola il nostro fabbisogno nazionale d'investimenti per l'avvenire nel 6% del nostro reddito nazionale netto, mentre il saggio di risparmio si aggirerà verosimilmente sul 15%. Ciò significa che almeno l'8% del reddito nazionale sarà disponibile per l'investimento oltre confine. « Economisti più prudenti prevedono un saggio di risparmio del 12% e un impiego all'estero del 3%. Ma anche ammessa questa percentuale, se — come prevede il comitato Paley — il reddito nazionale fosse nel 1975 il doppio dell'attuale si avrebbe un eccesso annuo di 15 miliardi da investire. Colin Clark sostiene che la nostra economia cesserebbe di espandersi, se i nostri capitalisti non volessero rischiare i propri capitali all'estero. Gli acquirenti esteri non comprenderebbero le nostre merci, e noi soffriremmo di sovrapproduzione e di disoccupazione ».

Avanti, capitalisti americani: Malenkov v'invita a banchetto! E' anche merito suo, se vi salverete dalla sovrapproduzione e dalla crisi!

La cuccagna tedesca

Quali le cause della « prosperità tedesca », cioè dell'alto livello del-

la produzione e dei profitti? La rivista « Pirelli » li riassume così: boom coreano, esistenza per un lungo periodo del « mercato del venditore » (in cui cioè, data la generale penuria, chi vende può dettar legge a piacere a chi compra), costanza dei prezzi all'esportazione dal 1951 in avanti e diminuzione dei prezzi delle materie prime importate, aiuti americani nella misura di 3 miliardi e mezzo di dollari, assenza di spese militari, mancato pagamento dei debiti esteri, sconti fiscali agli esportatori e — sottolineiamo questo punto — la « mancanza di ogni sciopero di indole economica e politica (le

industrie tedesche non hanno perso una sola ora lavorativa gli ultimi sei anni; e la Confederazione del lavoro, spesso bloccando le richieste di aumenti di salari avanzate dalla « base » s'è mostrata una sagace alleata dei datori di lavoro e del ministro Erhard) ». Alcuni di questi fattori sono venuti meno, anche l'ultimo — dopo la recente grande ondata di scioperi —, e anche l'industria tedesca si vede diminanzi lo spettro di una, sia pur limitata, « recessione »; però si sta già varando una legge che ridurrà le tasse a carico delle società, mentre l'elasticità della tanto stambugata legge sui cartelli permette la

ricostituzione di grandi consorzi industriali, giustificati o dalla necessità di razionalizzare la produzione e aumentare la produttività, o dall'esistenza di temporanee crisi, o infine dalle esigenze dell'esportazione, e si parla di revocare quanto prima la stessa legge. Aiutati dagli americani, sostenuti dalle organizzazioni sindacali opportuniste, in possesso di un'attrezzatura potente, gli industriali tedeschi hanno convertito il dopoguerra in una grande cuccagna, ed esportano merci e capitali e hanno una moneta « dura ». La « liberazione », per loro, ha voluto dire qualcosa.

Il trotzkismo ammazza le sue creature

Abbiamo letto, su *Bandiera Rossa*, due testi votati dal IV Congresso Mondiale della Quarta Internazionale, che ha avuto luogo ai primi di luglio. Se volessimo commentare, punto per punto, la chilometrica tirata, dovremmo dedicare all'opera tutt'e quattro le paginette del nostro foglio, giacché noi siamo tanto poveri di carta, quanto i trotzkisti sono ricchi, ma ricchi sfondati, di idee. Limitiamoci, pertanto, a prendere di mira la posizione centrale su cui si regge tutta questa barocca costruzione ideologica, siccome il tempio filisteo si reggeva sulle due colonne prodigiosamente atterrate da Sansone.

Il succo del « documento » votato dal IV Congresso trotzkista che a noi interessa è contenuto in concentrato nel titolo che dice così: « L'ascesa e il declino dello stalinismo ». Che cosa intendano significare i trotzkisti col termine « stalinismo » viene esposto nel sottotitolo: « Lo stalinismo — vi si legge — cioè il prevalere della casta burocratica dello Stato russo e la subordinazione degli interessi rivoluzionari del proletariato mondiale agli interessi di questa casta in seguito alla nuova ascesa rivoluzionaria, alla rivoluzione cinese in particolare, alla crisi mortale dell'imperialismo e ai fermenti di rinnovamento nei paesi dell'Europa Orientale, e nell'U.R.S.S. stessa è entrato ormai nella sua fase di declino ».

Il trotzkismo, da quel movimento di agitatori che è, scopre puntualmente ogni sei mesi il « fatto nuovo », l'ennesima variazione nei

rapporti di forza tra le classi che giustifichi la millesima revisione della politica del movimento. Ma col IV Congresso, bisogna dirlo, ha superato se stesso, avendo proceduto a sopprimere con le sue stesse mani la creatura che Trotzky aveva messo al mondo. Vogliamo alludere alla deforme dottrina della burocrazia « casta dominante ». Infatti il IV Congresso si è riunito per annunciare, se non proprio il decesso, almeno la galoppante agonia della dominazione « burocratica », o per meglio dire, della « burocrazia bonapartista » imperante sul proletariato di Russia. Gli estensori dei testi congressuali sono medici che non si fanno illusioni: la grande malata non ha via di scampo. Creperà. Quando? Leggete il numero di *Bandiera Rossa* del mese di marzo o aprile dell'anno venturo, e lo saprete. Oppure, potreste seguire l'Unità poiché è da essa che *Bandiera Rossa* ricava le emozionanti mosse della partita che la « declinante » casta burocratica staliniana sta giocando col fato. Di questi tempi, *Bandiera Rossa* è tifosa matta di Nikita Krusciov, il segretario del Comitato centrale moscovita, per le critiche che costui sta indirizzando, da qualche tempo, al funzionamento del pesante ingranaggio burocratico russo.

Ai marxisti fasulli del trotzkismo internazionale non passa per il capo, neppure alla velocità supersonica, che le lamentele mosse dal Comitato Centrale del P.C.U.S. e dal Governo di Mosca nei riguardi della piovra burocratica siano impersonale espressione delle esi-

burocratici fraposti fra le imprese ed il mercato. Essendo dei cultori di letteratura politica, cronicamente intenti alle competizioni di partito, e non riuscendo mai ad essere dei marxisti, i trotzkisti non possono comprendere che, in regime di produzione mercantile, quale è innegabilmente quella russa, la peggiore forma di gestione delle aziende è quella statale, cioè appunto la gestione burocratica. Lo stalinismo, la gestione statale delle aziende, è una estrema misura di salvataggio di imprese capitaliste pericolanti (vedi il caso dell'I.R.I. in Italia, e, fatto più recente, le nazionalizzazioni britanniche), come può essere, sul piano storico, un aspetto della lotta del nascente capitalismo contro il circostante ambiente feudale o semif feudale. Scavalcando i secoli, troviamo innumerevoli esempi di imprese capitalistiche di Stato nella storia dei Comuni e delle Repubbliche marine del medioevo italiano, isole di capitalismo e di borghesismo nel mare magnum del predominante feudalesimo. Per le stesse ragioni di classe, per le esigenze della lotta contro il semifeudalesimo interno e contro l'imperialismo occidentale, la rivoluzione capitalista russa, che oggi è arrivata ai grattacieli e alla bomba H, ha dovuto marciare sui binari dello stalinismo. Non è cosa né strana né nuova che, diventando adulto, il capitalismo russo tenda a moderare il burocratismo.

Nell'economia capitalista, che è in atto ovunque la divisione per aziende dell'apparato produttivo è

(Continuaz. a pag. 2)

Do ut des

Non si può negare a monsieur Mendès-France una certa astuzia. Egli è riuscito a silurare la C.E.D. per conto delle ultradestre e delle ultrasinistre e a farla sostituire con un sistema che non viola le sacre sovranità nazionali e limita il pericolo di un'eccessiva concorrenza tedesca alla siderurgia e all'industria degli armamenti francese; è poi riuscito ad ottenere subito quello che avrebbe ottenuto comunque ma forse con ritardo, cioè lo immediato voto favorevole dei socialisti decretando un aumento dei salari prima della seduta decisiva. Così, da buon rappresentante della classe padronale meno gratta, ha dato un po' più di briciole salariali per assicurare ai suoi padroni una maggior fetta di prestigio internazionale e di commesse bellissime: ha ottenuto cannoni nazionali con una virgoletta di burro a chi dovrà fabbricarli. Nello stesso tempo, rappresentante anche in questo dell'ora che volge, egli lascia aperta la porta alle trattative col blocco orientale, che gli arduano con l'apertura di nuovi mercati per l'industria di cui ha invocato, salendo al potere, l'ammodernamento e la razionalizzazione. Povero De Gaulle, c'è qualcuno che gli ha rubato l'esclusiva della « France éternelle »!

CANDORE

« Per le questure, ormai, non esistono più i cittadini: esistono da una parte le persone rispettabili, e dall'altra i sovversivi schedati. Le persone rispettabili (come sarebbe Maurizio d'Assia) godono, più che di diritti, di privilegi; gli « schedati », cioè i sovversivi, non hanno neanche i diritti ».

(Piero Calamandrei ne Il Ponte).

IL TROZKISMO AMMAZZA LE SUE CREATURE

(continuaz. dalla 1.a pag.)

presente insieme col salariato, la migliore forma di gestione delle imprese, l'optimum del funzionamento della produzione, è dato dalla proprietà e dalla gestione privata. L'intervento dello Stato nella gestione delle aziende, che è fenomeno comunissimo nella geografia e nella storia universale del capitalismo, tende, appunto, come dimostrano i citati esempi dell'I.R.I. e delle nazionalizzazioni britanniche, a sanare situazioni aziendali fallimentari, o comunque anormali, allo scopo di assicurare la conservazione del modo di produzione capitalistico. In quanto accade che spesso volte le spese delle aziende nazionalizzate superano le entrate, la differenza essendo colmata con sovvenzioni delle finanze statali, l'azienda di Stato è in certo grado una deroga dalle leggi fondamentali dell'economia capitalistica, che non danneggia però gli interessi della classe dominante finché lo Stato è nelle mani di partiti borghesi. Per le stesse ragioni, ma per fini diametralmente opposti, lo Stato operaio nazionalizzerà le aziende, esautorando gli imprenditori privati; lo farà appunto perché il comunismo è l'antitesi storica dell'aziendismo capitalistico, e la dittatura operaia uno strumento indispensabile per frantumare l'organizzazione aziendale.

Chi voglia conservare la divisione per aziende dell'apparato produttivo, e per azienda si intende l'unità economica che si regge sul bilancio economico finanziario delle entrate e delle uscite, deve coerentemente propagare il privatismo, accettando lo statalismo solo come «estrema ratio»; ma chi pretende di tutto nazionalizzare, lasciando però in efficienza l'aziendismo, allora non fa altro che conservare il capitalismo peggiorando i suoi aspetti parassitari, costituiti appunto dal succhionismo paralizzatore della burocrazia statale. Necessariamente, il governo russo che è il gendarme di un modo di produzione fondato sull'aziendismo e sul lavoro salariato, deve, per ottenere un più alto rendimento produttivo, alleggerire i controlli burocratici sulla produzione e concedere, conseguentemente, maggiore autonomia operativa alle direzioni aziendali.

Bandiera Rossa riporta con compiacimento le critiche rivolte da Nikita Krusciov al burocratismo, e riproduce dei passi, invero interessanti, delle Isvetzia. Vale la pena di inserirne qualcuno in questa nota. Eccone uno: «Una direzione agricola dell'Ucraina ha inviato negli ultimi quattro mesi 5000 direttive, cioè più di 40 al giorno. Il Ministero dell'Agricoltura della Moldavia ha inviato in due mesi 278 circolari alle stazioni di trattori. In molte organizzazioni il lavoro consiste non nel mettere in pratica le circolari del partito, ma semplicemente nel trascriverle». Inoltre, il giornale moscovita scrive che il Comitato esecutivo del Soviet regionale di Ulianovsk ha inviato nel 1953 a tutti i servizi agricoli 1500 risoluzioni, 1032 ordinanze, 2380 lettere e circolari, 4598 telegrammi! Ancora: per citare un altro esempio di disorganizzazione tecnica provocata dalle ingerenze della burocrazia ministeriale, le Isvetzia rivelano il caso della aspirina preparata nelle fabbriche di Kemerovo e di Mosca che viene spedita a Kabarovsk nella Siberia Orientale, ove si fabbricano pure delle compresse, che vengono inviate in tutte le città dell'Unione.

Bandiera Rossa mette queste notizie ufficiali in relazione con l'attacco di Krusciov all'eccessiva inaffermenza della burocrazia negli affari economici, ma, come al solito, ne ricava conclusioni assolutamente romanzesche. Chiunque è immune della superstizione trozkista che vede nell'U.R.S.S. uno «stato operaio degenerato», comprende agevolmente che le ramanzine somministrate dall'onnipotente Krusciov alla burocrazia di Stato riecheggiano gli interessi dell'aziendismo. Gli esempi addotti dalle Isvetzia provano a dovizia come il burocratismo rallenti gravemente il ritmo produttivo e provochi sperperi enormi, sia in sede tecnica che in sede finanziaria. D'altra parte, il personale dirigente (direttori, amministratori, ecc.) che controlla sui posti di lavoro, nelle aziende, il processo produttivo sa bene, specialmente dopo gli enormi progressi del dopoguerra, che l'industria è pervenuta ad afferrare le «leve» economiche dell'immenso paese, anche se vaste zone di esso sono ancora vergini di industrialismo. Non esiste, pertanto, alcun pericolo di un radicale capovolgimento del corso storico, come avveniva ai tempi di ferro e di fuoco dei primi piani quinquennali, allorché la necessità di inquadrare masse professionalmente inesperte di mano d'opera tratta dal contadino e la feroce repressione dell'opposizione del bol-

scievismo leninista imponevano la drastica disciplina dell'intervento dello Stato nella produzione. Al presente, cioè in una situazione storica che per la Russia significa compiuta conquista del rango di grande potenza industriale, la parte più avveduta del regime moscovita deve comprendere che la ulteriore stabilità sociale può essere affidata più alle lusinghe corruttrici del riformismo che ai massacri alla Gengis-Khan. Del resto, nell'evoluzione di tutti i capitalismi (Inghilterra, Francia, Stati Uniti, Germania, ecc.) la fase degli alti salari e degli alti consumi succede ad un feroce periodo di oppressione. Vedere, se non ci si creda sulla parola, le classiche pagine di Marx ed Engels sulle «condizioni della classe operaia in Inghilterra».

Le misure riformistiche intraprese dal governo di Mosca sono quelle risapute dell'opportunismo, anche se alla messa in vendita di maggiori contingenti di frigoriferi e di televisori si aggiunge la trovata inedita del taglio di «mari interni» nelle steppe dell'Asia. Il rallentamento dell'industria pesante, le facilitazioni concesse all'iniziativa privata nell'agricoltura tendenti ad incrementare la produzione di derrate, l'apertura di decine di migliaia di nuovi negozi (Bandiera Rossa ne è al corrente?) stanno a dimostrare che le alte sfere del Cremlino tendono a creare in Russia un proletariato all'americana, fornito cioè di abbondanti beni di consumo di origine industriale. E ciò non perché il governo russo abbia a cuore gli interessi dei salariati, ma perché mira mediante la elevazione del tenore di vita degli

operai a renderli soddisfatti della loro condizione di schiavi del salario, a perpetuare il regime del salario. In effetti, l'odierna politica economica del governo russo tende ad eliminare i gravi squilibri verificatisi tra industria ed agricoltura, solo in quanto lavora a predisporre le premesse per ulteriori giganteschi passi innanzi sul cammino dell'accumulazione del capitale.

In coerenza col passato del movimento, il IV Congresso mondiale trozkista, caparbiamente ancorato al rifiuto di considerare capitalistica l'economia sociale russa, si è gettato avidamente sulla polemica sviluppata dal Comitato Centrale moscovita contro le invadenze della burocrazia statale nella produzione, vedendo in essa i segni esterni di una lotta di classe contro la «burocrazia bonapartista» dominante. Perciò ha proclamato solennemente che lo statalismo «è in declino». C'è una logica nell'errore. Se, infatti, si considera la burocrazia statale russa una «casta dominante», ogni azione politica tendente a ridurre la potenza diventa ipso facto una lotta di classe. Su tale colonna di carta si regge l'edificio della ideologia trozkista.

Dire come il trozkismo si raffigura la burocrazia sovietica non è una novità, ma conviene ripetere le fantasie di codesti amici-nemici dell'U.R.S.S. E conviene farlo, adoperando le stesse parole della risoluzione n. 1 del IV Congresso.

In essa, si dice all'inizio che la burocrazia sovietica «da una parte è una casta dominante i cui privilegi derivano dalla struttura sociale particolare dell'U.R.S.S. dal-

l'altra parte, essa è una casta parassitaria i cui privilegi hanno potuto estendersi solamente grazie all'espropriazione e alla passività politica del proletariato, alla sua mancanza di prospettive rivoluzionarie». Secondo il IV Congresso, la pretesa struttura sociale «particolare» della Russia sarebbe data dalla proprietà statale delle aziende industriali e dal monopolio del commercio estero, da cui sarebbe germogliata per ingiustizie commesse nella distribuzione dei prodotti la malfamata «casta dominante burocratica». In quanto determinata dalla «particolare struttura» di cui sopra, la burocrazia è «obbligata per sopravvivere a difendere a suo modo questa struttura contro le forze borghesi e piccolo borghesi interne ed internazionali che tendono a ristabilire, sotto una forma qualsiasi (sic!), l'economia capitalistica» ma essa è pure obbligata a «cercare di mantenere contro il proletariato condizioni interne ed internazionali che impediscano il nuovo slancio e una nuova attività rivoluzionaria del proletariato sovietico».

Per i dialettici da tavolino del trozkismo, la burocrazia statale russa, la «burocrazia bonapartista» ha due volti e due anime come Hyde-Jekill: nello stesso tempo è nemica della borghesia internazionale e del proletariato sovietico e amica dell'una e dell'altro. Col proletariato sovietico ed internazionale avrebbe l'interesse comune di difendere la struttura socialista della produzione russa (il trozkismo, come si sa, riesce a separare la produzione dalla distribuzione come i preti separano il Vizio e la Virtù),

la quale struttura socialista sarebbe data, l'abbiamo detto, dalla gestione statale delle aziende industriali. Con la borghesia internazionale avrebbe in comune l'interesse della conservazione dei rapporti di forza tra le classi, per assicurarsi il privilegio di attingere «ingiuste» razioni dal prodotto sociale. Ma se si ammette che la famosa burocrazia sovietica si tiene ferocemente abbarbicata al potere per godere di alti stipendi, e a ciò riesce grazie alla complicità e all'appoggio della borghesia mondiale, non si viene con ciò a considerare la burocrazia statale russa alla stregua di una grande stipendiata della borghesia mondiale? Il trozkismo ha bisogno, invece, di contrapporre la burocrazia russa alla borghesia internazionale, nello stesso tempo che le presenta nelle vesti di complici e di alleate, e, per farlo, eleva al rango di produzione socialista una volgare forma di gestione statale della produzione, che peraltro lascia fuori tutto il vastissimo campo dell'agricoltura, in cui la facciata coreografica dei «colcos» male maschera il parcellamento della terra e l'appropriazione individuale dei prodotti. L'ultimo scritto di Stalin in cui si ammetteva che la piccola e media industria sfugge al controllo statale, le recenti misure adottate dal governo Malenkov, che, riducendo le quote delle derrate destinate per legge agli ammassi statali ed aumentando i prezzi pagati dallo Stato per i prodotti comprati ai contadini, esalta, come detto più innanzi, le tendenze piccolo borghesi delle campagne; il massiccio incremento dato al commercio interno ed estero che necessariamente ha accresciuto il peso sociale degli strati mercantili delle città e delle campagne, sono tutte altrettante «pro-

ve» che la decantata soppressione dell'iniziativa privata è una balla. Ma al trozkismo interessa il malumore del Comitato centrale contro la burocrazia.

Noi, anche se seguiamo attentamente l'evoluzione della Russia, non abbiamo atteso siffatte dichiarazioni ufficiali ed atti di governo per «scoprire» il capitalismo russo. Esso è «dimostrato» proprio dalla gestione statale, che poi si riduce in ultima analisi al campo della grande industria. Proprio dalla gestione statale inquantoche essa, nelle mani del governo di Mosca, serve ad esaltare i caratteri inconfondibili del capitalismo: l'aziendismo, il salariato, il mercantilismo, in cui l'iniziativa privata guazza.

Il trozkismo farnetica sulla burocrazia solo perché non si riesce a vedere in Russia la classe borghese, la classe sfruttatrice del lavoro salariato. Ma essa esiste perché esiste una classe salariata, cioè una classe che si perpetua soltanto nel quadro economico e storico del capitalismo. Né gli atti del governo russo dimostrano che l'evoluzione storica della Russia marcia verso la liquidazione del salariato, anzi decine di categorie salariali, il lavoro a cottimo, l'esaltazione degli interessi aziendali, stanno lì a dimostrare che la Russia, che i trozkisti denunciano ridicolmente «stato operaio degenerato», compie sforzi immensi per raggiungere un livello «americano» nella produzione.

L'ascesa della burocrazia, terza classe tra borghesia e proletariato, fu un parto letterario del trozkismo, non certamente un «salto» della storia. Proclamando che la favoleggiata «casta burocratica» è in «declino», il trozkismo mette la parola fine al suo romanzo. E in che modo? «La burocrazia — si legge nella risoluzione citata del IV Congresso — non è uno Stato sociale omogeneo. Composta di milioni di individui, essa affonda le sue radici nella classe operaia (stakhanovisti) e tra i contadini (fuzionari colcosiani) e si eleva attraverso i numerosi funzionari medi dello Stato e dell'economia (contabili) verso gli strati superiori di tecnici e di ingegneri, di artisti e di scrittori celebri, di ufficiali superiori dell'esercito e della polizia, sino a giungere ai vertici dell'economia (direttori delle grandi officine e dei trusts) dell'esercito (generali e marescialli) dello Stato e del partito (membri del C.C. dei partiti delle repubbliche sovietiche, membri delle centrali amministrative dello Stato e del partito). La parte più conservatrice e nello stesso tempo più privilegiata è senza dubbio lo strato dei direttori di industrie e delle amministrazioni centrali dell'economia, cui si possono aggiungere gli ingegneri in capo, i principali tecnici della pianificazione e i generali e i marescialli dell'esercito».

Ed ora avete saputo chi compone la famosa burocrazia russa! Non vi si trovano le stesse cariche che esistono, nelle amministrazioni pubbliche e private, di tutti gli Stati capitalisti del pianeta? In realtà nel decantato «stato operaio degenerato» non esiste, per quanto riguarda la burocrazia, un solo ingranaggio di cui non si possa trovare l'equivalente nei paesi borghesi. Gli stessi trozkisti ci mostrano che la burocrazia russa non è altro che la copia conforme del personale tecnico e direttivo che l'economia e lo Stato capitalisti richiedono per conservarsi. Da altra parte che razza di «casta» è la burocrazia russa in cui i trozkisti comprendono l'operaio, sia pure meglio retribuito della fabbrica, e il maresciallo dell'esercito? Tutto il pasticcio ha origine dal fatto che non è possibile provare che il sig. Ivan Ivanovic è proprietario della fabbrica X o della casa di spedizione Z. Ma se veramente non esistesse in Russia una classe di imprenditori e di brasseurs d'affaires — come sicuramente deve esistere mimetizzata — allora, visto che non si può negare la struttura capitalistica dell'economia russa, la «burocrazia bonapartista» sarebbe nient'altro che uno strumento della borghesia internazionale.

Ma il trozkismo, che è impegnato a difendere l'U.R.S.S. in caso di guerra, da quest'orecchio non ci sente. Ed allora viene a scodellarci la romanzesca storia «sulla burocrazia, casta dominante». Che è poi una casta cannibale, visto che Krusciov e soci crociatisti antiburocratici sono pure essi dei burocratici. I borghesi non mangiano i borghesi. La burocrazia, eccezione della sociologia e confutazione vivente del classismo marxista, si spacca in due campi nemici e divora se stessa.

Ma allorché il macabro festino sarà compiuto ed il «declino» di cui parla la risoluzione del IV Congresso sarà celebrato sui fogli trozkisti, oh! allora di che pasti ideologici si ciberà il trozkismo internazionale, il quale delle elucubrazioni intellettualistiche sulla burocrazia, la maledetta burocrazia moscovita, è sempre vissuto?

...ed ora, i 50 della Bormioli

Anche alla Vetreria Bormioli di Parma si è celebrata la sagra dei licenziamenti. Dell'accordo raggiunto fra industriale e organizzazioni sindacali al completo dà notizia la Gazzetta di Parma che, al verbale di accordo, aggiunge la seguente nota: «Siamo certi che la notizia (nota nostra: che 50 operai siano stati messi sul lastrico!) sarà accolta dalla popolazione con viva soddisfazione, in quanto la soluzione della vertenza si è avuta attraverso negoziati le quali hanno messo in luce la maturità dimostrata dalle organizzazioni sindacali» (non mature, aggiungiamo noi: stramature, fradice!).

Chi ha preferito tacere è stato lo staliniano *Eco del Lavoro*, dal quale ci si attendeva una giustificazione dell'incondizionata accettazione del provvedimento: il foglio è invece pieno di «Echi» invitanti i proletari a «sottoscrivere per la stampa che li difende (?)» e a ringraziare il compagno Di Vittorio «se oggi il loro tenore di vita va continuamente migliorando» (infatti...). Ma, a faccenda conclusa, i soliti lustrascarpe sindacali (l'organizzazione industriale li aveva già prevenuti) si sono dati d'attorno per convincere gli operai che non si poteva fare diversamente, data la necessità di snellire il personale in seguito all'introduzione di macchine automatiche e alla conseguente trasformazione del sistema produttivo. 300 ore lavorative in elemosina più la liquidazione, e la faccenda dei 50 è stata messa a tacere come se nulla fosse accaduto.

La risponderemo noi, sebbene non ce ne meravigliamo affatto. Lo facciamo per dire ai proletari che la chiave di tutto sta nell'azione di questi mestieranti politici, scrocatori di quattrini per far bollire la propria pentola, sfancatori di ogni energia proletaria, affossatori della lotta di classe; di questi organismi apparentemente sindacali, in realtà aggiogati alla politica del capitalismo, che agiscono secondo uno schema ben preciso al solo fine di tener legate al proprio carro (che è quello del padrone) le masse. V'è forse episodio più significativo dell'accettazione indiscriminata di cinquanta licenziamenti con la scusa che la trasformazione tecnica del metodo produttivo crea esuberanza di mano d'opera? Del resto, un accordo in vigore dall'aprile 1950, firmato da industriali e sindacati, non giustifica forse e riconosce la necessità, per il fine superiore della produzione, di affamare i proletari? E' così che la bottega sindacale Di Vittorio-Pastore e C. difende gli interessi degli... operai.

Ma sia ben chiaro che, senza una svolta nella lotta politica proletaria, è illusorio attendersi dai sindacati

di oggi una funzione diversa. Dica pure qualche babbeo filantropico: «Giù le mani da quegli organismi sindacali che sono le commissioni interne!». Le mani, costoro, ce le hanno messe sopra, e sfidiamo chiunque a far rivivere ogni organismo saldamente in pugno al nemico. C'è bensì un problema economico che investe tutta la classe, un problema che si chiama, fra l'altro, due milioni di disoccupati; ma è un problema che non si può separare dal problema politico né risolvere fuori da esso; sarà solo quando il proletariato, spinto dagli avvenimenti e orientato dal partito di classe, si batterà su un terreno di classe, che gli organi proletari rinasceranno, o nasceranno addirittura. Pretenderlo oggi è fare della demagogia sciocca.

Ciò che i 50 della Bormioli, ag-

giunti ai 5000 dell'Ansaldo, della San Giorgio e della Pignone o della Ginori dicono agli operai è che i sindacati dominati dalle forze politiche della democrazia hanno una sola funzione; quella del gabamondo. Nel 1946 imposero agli operai di sottoscrivere per la ricostruzione di quell'apparato industriale che oggi li sfrutta brutalmente e li mette sul lastrico; lo fecero poi demandando alle commissioni interne il compito di sottoscrivere i licenziamenti; oggi lo fanno riconoscendo le «esigenze» della produzione capitalistica. Sono, queste, prove inconfutabili, e sarebbe un gran passo se gli operai le ricordassero. Capirebbero allora che, per la loro classe e nel loro cammino storico, non ci sono industrie capitalistiche da ricostruire né da difendere, non ci sono le necessità

SEGNALAZIONI

Gli anarchici di *Umanità Nova* ci avevano preavvisato della prossima pubblicazione di un loro fascicolo di documenti sulla storia dell'Occupazione delle Fabbriche nel 1920. E avremmo salutato questo fascicolo se veramente fosse stata una documentazione seria di quel grande, anche se sfortunato e mal diretto (anzi silurato deliberatamente dalle organizzazioni sindacali e politiche dominanti) moto operaio. Si tratta invece di un opuscolo che raccoglie articoli, dichiarazioni, memorie, sull'azione svolta dagli anarchici allora; azione che non abbiamo nessuna intenzione di minimizzare, né l'avemmo in quel momento, ma che non esaurisce né definisce l'occupazione delle fabbriche, mentre manca totalmente un tentativo d'interpretazione e di inquadramento storico, a meno di considerare tale la polemica contro un marxismo-fantoccio che avrebbe indicato nella fabbrica la sorgente unica delle lotte e, per usare il termine caro agli anarchici, rivolte operaie (certe formule, *Umanità Nova* farebbe meglio a cercarle nel bagaglio ideologico dei fratelli sindacalisti e azienalisti, e non appiopparle alla teoria della lotta generale della classe e della conquista non della fabbrica, ma del potere), o a meno di considerare interpretazione storica questa formula: «è lo spirito di crisi di autorità e la prosperità rivoluzionaria (?) dell'uomo da cui dipende ogni cosa» — che è una deduzione del moto del '20 dalle leggi dello Spirito e dalla Personalità Umana — o l'altra: «Senza militanti formati con saldi garretti e con saldi principi e profonde radici anarchiche non si sarebbe riusciti a determinare una salda e potente azione

nel movimento operaio. Prima la gallina o prima l'uovo? Vecchia oziosa questione senza uscita. Noi diremmo: Prima il principio vitale della natura» che è un elevare Bergson a teorico dell'occupazione delle fabbriche!

Peccato: una documentazione seria, generale, obiettiva, avrebbe potuto ricordare agli operai di oggi un episodio cruciale delle lotte passate, e ispirar loro una lezione. Qui, non si fa che cuocere la «gallina» per la pentola dell'anarchismo.

E' uscito da Einaudi un volume che raccoglie gli scritti pubblicati nel '19 e '20 da Gramsci su *L'Ordine Nuovo*. Essi sono importanti a riprova dell'origine fondamentale-

La conclusione dello studio: «Lo stato mondiale del proletariato» al prossimo numero.

mente idealista, sindacalista, non marxista dell'ordinovismo, oltre che a documentazione del fermento proletario a Torino in quegli anni decisivi (unica parte viva del volume). Ci riserviamo di parlarne in un successivo numero.

Va segnalata l'edizione — di cui è per ora uscito il I vol. — della «Storia delle Dottrine Economiche» (IV Libro del Capitale: Teoria sul plusvalore), edita da Einaudi e destinata ad aprire una serie economica di grande importanza. Anche di questa edizione riparleremo.

dei Bormioli o di altri, ma solo le necessità degli sfruttati, consistenti nell'imbracciare l'arma della lotta di classe per porre fine al brutale regime di vita al quale sono sottoposti; capirebbero la necessità di stringersi attorno al partito di classe per schiacciare le ossa di una società capace solo di portare miseria, fame e carneficina.

Il corrispondente

Abbonamenti

ANNUALE: 500
SEMESTRALE: 275
SOSTENTORE: 700

Abbonatevi e sottoscrivete inviando a:

IL PROGRAMMA
COMUNISTA

Conto Corr. Postale 3-4440

Casella Postale 962 - Milano

All'ordine del giorno

Solo la rivoluzione socialista proletaria può strappare l'umanità dal cul di sacco che l'imperialismo e le guerre imperialistiche hanno creato. Quali che siano le difficoltà della rivoluzione e i suoi possibili e temporanei insuccessi, o le ondate della controrivoluzione, la vittoria finale del proletariato è inevitabile.

All'ordine del giorno dell'epoca presente sta quindi, in forza delle condizioni obiettive, l'immediata e totalitaria preparazione del proletariato alla conquista violenta del potere politico per la realizzazione delle misure economiche e politiche che formano il contenuto della rivoluzione socialista.

(Lehin, maggio 1917)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

Economia marxista ed economia controrivoluzionaria

Seguito dalla

Parte seconda

Grandezza e leggi della teoria della produzione capitalistica.

La funzione di produzione nella economia del « benessere »

34. E' indispensabile dare ragione della funzione di produzione di Douglas Cobb adottata dallo Spengler « malthusiano moderno », di cui abbiamo trattato, facendo di tutto per rendere accessibile il senso della formula matematica che la esprime. Dopo aver constatato che nella « lotta di classe teorica » tra dottrina rivoluzionaria e scienza ufficiale, la seconda si considera snidata dai tortuosi vicoli della teoria mercantile dei prezzi, e costretta ad accettare battaglia nell'ardente campo della produzione, non possiamo non affrontare il confronto tra le radicalmente contrapposte « funzione di Marx » e « funzione di Malthus ».

Abbiamo avuta una chance formidabile nel nostro duro compito di sostenere che Marx (per intenderci) ne sapeva assai più di quelli che hanno studiato e scritto dopo di lui, e fino ad oggi, vincendo la soggezione idiota, e purtroppo diffusa anche nelle file proletarie, del « modernismo » e dell'aggiornismo, in quanto l'avversario ha dovuto fare due mosse che indicano la sua pericolosa situazione strategica: passare dal mercato alla produzione; ed alzare contro la nostra bandiera, immutata da un secolo, la frusta palandrana del vescovaccio anglicano vecchia di centocinquanta anni.

Questa lotta di fredde formule è dunque, piaccia o no, vivamente politica, e solo quelli per cui politica è affare di chiacchiere e di imboniture possono storcere la bocca davanti all'amaro calice delle espressioni matematiche, che al più cercheremo con la nostra molta pazienza e poca destrezza di inzuccherare sugli orli.

Uno « zucchero » sul serio sarebbe dare la nota di Marx su Malthus e sul pretismo stantale che potete leggere (è lun-

ga due pagine) nella edizione Avanti! a pagg. 581-82 (Cap. XXIII par. 2). L'opera giovanile sul Principio di Popolazione che fece tanto chiasso è del 1798. « Quantunque pastore anglicano Malthus fece voto di celibato, condizione per essere fellow a Cambridge... » « Questa circostanza depone favorevolmente per lui in confronto degli altri pastori protestanti, che dopo avere infranto il giogo del celibato cattolico hanno rivendicata come loro speciale missione l'adempimento del precetto biblico « crescite e moltiplicatevi » in tale misura da contribuire ovunque indecemente all'aumento della popolazione, mentre predicano ai lavoratori il principio della « limitazione delle nascite ». E' caratteristico come sia stato monopolizzato dai signori della chiesa protestante questo delicato punto della teologia, questo travestimento economico del peccato originale, questo pomo di Eva, « la pungente brama », gli « ostacoli che mirano a spuntare gli strali di Cupido », come spassosamente dice il reverendo Townsend... ».

Segue un divertente rilievo sul fatto che l'economia politica, studiata da filosofi e statisti in primo tempo, interessò poi tanto i preti. E qui Marx cita il vigoroso Petty che scrisse: « la religione fiorisce dove i preti soffrono maggiori privazioni, come il diritto dove gli avvocati si fregano dalla fame ». Questi consiglia ai pastori protestanti, dato che non vogliono mortificare la loro carne nel celibato, come, dettò san Paolo, di non generare un numero di preti maggiore di quello dei 12.000 benefici compresi nel bilancio inglese dell'epoca.

Lascio a voi leggere poi come i vescovi protestanti si scagliassero con frasi non meno sceme contro Adamo Smith che, ammiratore del grandissimo filosofo Davide Hume, ne aveva vantato lo stoico ateismo col particolare che sul letto di morte, dopo una vita esemplare di virtù, leggeva sereno Luciano e giocava al whist. « Ridete dunque sulle rovine di Babilonia, inneggiate al Faraone, indurito nel vizio! voi che sulle parole di Hume ritenete che non vi sia né Dio né miracoli! ».

Da quando fummo svezziati abbiamo sempre detto che v'è qualcosa di più detestabile di un prete romano cattolico: ed è un prete riformato.

Ci siamo: la formula

35. Bisogna venire all'amaro. Nella funzione di produzione adottata da Spengler e da tutta la scuola del « Welfare » non figurano le quantità di valore apportate dal capitale fisso, dal salario, e dal plusvalore, in ogni merce, nel prodotto di una azienda o in tutto il prodotto sociale. Figurano sì il prodotto nazionale di un anno, la forza lavoro, e la ricchezza-capitale della nazione, ma solo come « indici » ossia come numeri che ne rappresentano la variazione rispetto ad un anno di partenza, per il quale le tre grandezze contemplate si pongano uguali ad uno, o, come si fa più spesso nelle statistiche, a cento.

Mentre la relazione data da Marx è semplice, costituendo una addizione, e quindi in linguaggio matematico è una « funzione lineare » (come si sa nel linguaggio comune diciamo lineare una cosa che subito si capisce da tutti); la relazione di Douglas Cobb è « esponenziale », poiché figurano elevazioni a potenze, e queste non sono ad esponente intero, come il quadrato o il cubo che tutti conoscono, ma ad esponente frazionario, che metterebbe in un certo imbarazzo un liceale maturo ma sprovvisto di rivoltella. Vediamo di uscirne.

Con la lettera Y indichiamo il « reddito nazionale », o meglio l'indice del reddito nazionale rispetto ad un anno di confronto. In Italia ci dicono all'incirca che il reddito nazionale nel primo dopoguerra era seimila miliardi, oggi ha raggiunto i diecimila. Se la base 1946 è cento, l'indice di oggi è 187.

Per reddito nazionale intendiamo la somma di tutte le entrate dei cittadini siano essi operai, impiegati, produttori diretti, commercianti, proprietari, indu-

striali. In genere lo si calcola dai redditi tassati di lavoro, impiego, capitale, proprietà: accettiamolo come ce lo danno.

Questa quantità viene ormai dai borghesi, ed è una concessione ob torto collo alle verità marxiste, definita anche come valore aggiunto dal lavoro nella produzione (vedi Dialogato con Stalin, giornata terza).

Vi è poi la lettera L, che rappresenta l'indice della forza di lavoro. Questo indice si riferisce al numero di persone. Dovrebbe essere il numero di persone adette alla produzione, ma è preso dagli autori cui ci riferiamo come indice di popolazione. Ciò vale ritenere che sia sempre quello il rapporto della popolazione produttiva alla totale (vedi parte prima di questo resoconto), e comporta anche l'assunzione che nel periodo allo studio non varii il grado di occupazione e la complementare rata di disoccupazione degli atti al lavoro.

La terza lettera K rappresenta, sempre quale indice, la « ricchezza prodotta reddito ». Qui bisogna chiarire. K non è soltanto il capitale, ma tutto il complesso del capitale industriale, commerciale e finanziario e dei patrimoni immobiliari. Inoltre K non è (come nella nostra funzione lineare) il capitale-merce, il capitale-prodotto uscito dalla produzione in un anno, il famoso « fatturato » dell'azienda capitalistica pura, ma tutto il valore degli impianti di produzione, anche di quella grandissima parte che alla fine del ciclo annuale di lavoro resta reintegrata nel suo valore. K sarebbe dunque l'indice del « patrimonio nazionale » più ancora che del « capitale nazionale »: per ora non domandiamoci come le statistiche forniscono tale misura.

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

Ecco la formula ridotta alla più semplice espressione.

$$Y = L^m K(1 - m)$$

La formula intera è ancora un poco più complessa. Abbiamo tolto un primo coefficiente A che può servire ad equilibrare le unità monetarie di misura nel loro oscillare, e che si ammette uguale ad uno, quindi si cancella. Alla fine vi è poi altro fattore che influisce sull'indice, ed è R che dovrebbe segnare l'indice della variabile « produttività tecnica del lavoro » ed è elevato ad un coefficiente t che indica il numero di anni passati: si può toglierlo di mezzo supponendo per ora che la tecnica sociale sia immutata. Ne diremo più oltre; non mangia i bambini.

Tuttavia dobbiamo rendere la cosa meno scabrosa usando dei numeri al posto delle lettere. Lo imbroglia sta in quell'esponente m piccolo. Diciamo subito che per gli autori della teoria esso è uguale a 0,75. All'ingrosso l'indice del lavoro influisce sull'indice del reddito non coll'esponente uno, (ossia come l'ha fatto mamma), ma con un esponente ridotto ai tre quarti. L'altro quarto? Lo troviamo esposto a destra in alto di K, attribuito al capitale-ricchezza: infatti se m vale 0,75, è facile vedere che 1 - m vale 0,25.

La dottrina comincia col dire: poniamo questa formula. Poi si sostiene che ricerche empiriche sulle statistiche hanno condotto i numerosi autori della scuola a calcolare m da 0,70 a 0,80 in vari paesi, e si prende 0,75. Adottato.

Vediamo subito la deduzione pratica.

Numeri più commestibili

36. All'anno di partenza gli indici Y, L, K sono tutti 100. La formula dice in tal caso:

$$100 = 100^{0,75} \times 100^{0,25}$$

Orbene, questo aritmeticamente è esatto, dato che i due esponenti sommano uno.

Il conteggio è un poco scoccante, e chi sa usare i logaritmi può farlo. Egli troverà le innocenti cifrette: $31,623 \times 3,1623 = 100$. Siamo fermi al palo di partenza, e non dobbiamo preoccuparci.

Dobbiamo pregarvi di prenderci sulla parola quando andiamo a dirvi che la conclusione non muta, per variazioni degli indici poco rilevanti, se alla forma esponenziale sostituiamo una forma approssimata e (grazie a Dio) lineare, che è questa: $Y = 0,75 L + 0,25 K$.

Allora verificate senza logaritmi che alla partenza $100 = 0,75 \times 100 + 0,25 \times 100$. Lapalissiano.

Il senso della tesi avversa si comincia a vedere: per fare aumentare il benessere il lavoro conta a tre quarti, e per l'altro quarto conta la ricchezza. Noi ce la saremmo cavata presto (ma il confronto a dopo): $Y = L$, e tu K vai pure a farti legare.

In gamba ora, figlioli. L'anno comincia a scorrere e... i preti protestanti a figliare. Se la popolazione cresce ogni anno dell'uno per cento (non ce la fanno solo a Napoli e a Tokio) l'indice L andrà dopo un anno da 100 a 101. Che sarà successo di Y, se il capitale si è fermato a 100?

Vedremo con tutte e due le formulette (consigliamo tenersi alla seconda in tempo di tempesta):

$$Y = 101^{0,75} \times 100^{0,25} = 0,75 \times 101 + 0,25 \times 100 = 100,75$$

Noi avremmo detto: vi è stato l'uno per cento di forze lavoro in più, e il valore del reddito è salito di uno per cento, ed è 101: nossignore, è solo del 0,75 per cento in più.

Ma prima di arrivare al superiore concetto della prosperità, il nostro autore si preoccupa di un altro indice essenziale, l'indice non più del reddito nazionale globale, ma del reddito pro capite, del reddito individuale; sia esso ricavato dividendo per il numero di abitanti, di capaci al lavoro, di lavoratori impiegati, qui non cambia nulla. Questi sono tuttavia cresciuti da 100 che erano a 101 (giusta come i preti di Malthus razzolano e non predicano) e quindi Y : L che era 100 : 100, e quindi 1, uno, ci diventa tra le mani 100,75 : 101 che, se consentite, fa 0,9975, colla diminuzione di 0,0025 ossia (nientepaura) di un quarto per cento. Se la popolazione cresce, il benessere diminuisce. Non lo di-

ciamo mica noi, ma il testo: « se il rapporto del lavoro al capitale cresce dell'uno per cento, la remunerazione del lavoratore singolo decresce di circa un quarto per cento ». Inteso.

Rimedio, dunque, far diminuire i lavoratori di numero? Giamaì: questo non solo lo contestiamo noi violentemente (altrove e fuori formula la nostra risposta! che ne fate dell'indice del tempo giornaliero di lavoro, messeri?) ma non lo dice nemmeno sul serio Malthus, pastore 1800, né le pecorelle — con artigli di lupo — del capitalismo 1954. Il rimedio — at-ten-ti! — si chiama con le parole di fuoc: accumulazione del capitale.

Ed infatti, venite qui vuoc: numerini buoni buoni, bisogna che cresca, perché Lucifero, Cupido e il dio dei pastori siano placati, insieme alla popolazione, anche la ricchezza « nazionale »; e deve quindi K salire a sua volta. Bene. Salga a 101. Avvassi: $Y = 101^{0,75} \times 101^{0,25} = 0,75 \times 101 + 0,25 \times 101 = 101$. Curiosità per i maturandi; le calcolazioni sono talvolta rigorose tutte e due.

Ed allora il reddito nazionale non è andato solo, col fiato grosso, a 100,75; ma è salito francamente anche lui a 101. Evviva! Ma un momento, chiede il testo,

che ne è del reddito individuale? Semplice: 101 diviso 101: è sempre UNO come prima. In parola: se la popolazione cresce, occorre che nella stessa misura cresca il capitale, se proprio si vuole che il benessere resti stazionario!

Ma questi signori sono almeno tanto progressivi quanto un palmino. Il reddito pro-capite deve, per tutti i diavoli, salire, quando la popolazione sale, anche lui del- l'uno per cento all'anno: se no dove vanno a finire prosperità e civiltà cristiano-borghese? Ehi, numeri!

Vediamo come fare. Proviamo a far salire il capitale del due per cento. Non ci siamo ancora, dato che $Y = 0,75 \times 101 + 0,25 \times 102 = 101,25$. Ma questo globale di 101,25 va diviso, non dimenticate, per 101 partecipanti al banchetto: il reddito singolo è divenuto, da uno, solo 1,0025, ed ha solo guadagnato un quarto per cento.

Bruciamo le tappe. Sempre fermo che in un anno la forza lavoro è salita dell'uno per cento, il capitale salga del 5 per cento.

$$Y = 0,75 \times 101 + 0,25 \times 105 = 102; Y/L = 102 : 101 = 1,01 \text{ circa.}$$

Dunque se in un paese, in un anno, la forza lavoro (popolazione) cresce l'uno per cento, purché il capitale accumulato cresca del 5 per cento, potrà accadere che il reddito personale cresca l'uno per cento. Più numerosi e più felici.

Il buon Dio a giornata?

37. Un momento, di grazia. I numeri a scriverli sulla carta costano tutti lo stesso, quelli per il lotto e quelli per il calcolo sublime. Abbiamo ordinato a K di salire a 101 e poi a 105. Ma nella realtà come questo può avvenire? In un solo modo: accumulazione; con termine equivalente: investimento; con termine equivalente: risparmio. Badate che non deduciamo noi, ma seguiamo fedelmente le enunciazioni del testo avverso.

L'uno per cento di ricchezza nazionale K si può ricavare ed aggiungere solo se si consuma di meno sul reddito dell'anno precedente! Ma badiamo: per questi signori il capitale è non solo il valore del prodotto, ma quello di tutto il macchinone sociale, natura compresa! Quindi essi non chiedono l'aumento della ricchezza al miracolo e al « lavoro di Dio » (come l'ineffabile monetarista di nostra conoscenza della italcia Confindustria) ma al risparmio, ossia al lavoro... del fesso.

Secondo gli autori in questione il valore della ricchezza generante reddito è da quattro a cinque volte quello del reddito nazionale. Così tutta l'Italia varrebbe oggi, col reddito a diecimila miliardi, appena cinquantamila miliardi. Non neghiamo che colle formule U.N.R.R.A. l'hanno avuta ancora più a buon mercato, tuttavia tale cifra risponde a circa un milione seicentomila per ettaro: passi per la cima del Gran Sasso, ma non per il Duomo di Milano o la Fiat motori.

Vada tuttavia per il rapporto 5, scoperto dai prosperisti. Essi dicono infatti che per accantonare uno per cento di accumulazione bisogna risparmiare sul reddito 4 o 5 per cento.

Allora da capo. Se non siamo buoni risparmiatori, salendo da 100 a 101 perdiamo benessere. Vogliamo tenerlo stabile: occorre risparmiare tanto da portare K anche da 100 a 101, ossia uno per cento della ricchezza totale, dunque 4 per cento sul reddito di ogni singolo. O anche 5.

Più progressisti di così, si entra nel P.C.I. Per evitare il guaio che il mio bilancio personale annuo perda un quarto per cento ho una ricetta infallibile: faccio a meno di consumare il 5 per cento. Mangio per il quattro e mezzo per cento di meno, ma è salva la prosperità generale! E la mia personale!

Tuttavia io voglio poter leggere nei giornali che il reddito è salito di uno per cento: vedemmo che K deve andare a 105. Molto bene: basta che il singolo produttore-consumatore metta da parte 20 se non 25 sul suo reddito, che era cento. La conclusione è quanto mai brillante: il lavoratore che non ce la fa a campare e comunque vuole maggiore benessere, aspira ad aumentare la sua entrata singola, la sua quota del reddito nazionale,

dell'uno per cento all'anno: vi giunge facilmente, se lui e tutti gli altri accettano di consumare 80 al posto di cento! Il vantaggio che avranno l'anno seguente, sarà di passare non da 100 a 101, ma da 100 a 81!

Si dice che la matematica non è un'opinione, invece anche colla matematica banale si possono fare trucchetti: il lettore può credere che scherziamo, che abbiamo cambiato le carte in tavola ai professori in questione. Occorre che citiamo: lo dicono proprio loro.

Rivista « Scientia », numero di aprile 1954, pag. 130. « With population and labor force stationary, increasing output per worker one per cent per year would entail a saving rate of about 16-20 per cent per year ». « Con popolazione e forza di lavoro stazionarie l'aumento di entrata dell'uno per cento per lavoratore e per anno comporterà una rata di risparmio del 16-20 per cento all'anno ». Il testo calcola per L = 100 e K = 104; noi lo abbiamo fatto per L = 101 e K = 105.

Benessere da altre fonti

38. Prima di passare alla critica della legge ipotizzata dagli economisti del Welfare, non vogliamo tacere quanto essi risponderebbero davanti a questa strana prospettiva di miglioramento. Vi è il continuo aumento, per le nuove risorse tecnico scientifiche, della forza produttiva del lavoro, che consentono alla stessa forza di lavoro di produrre maggiore ricchezza. Secondo i testi della scuola negli ultimi decenni e nei paesi più sviluppati questo effetto, che era indicato col fattore R, sarebbe 1,01: ciò significa che ogni anno si avrebbe un aumento di reddito dell'uno per cento rispetto al precedente; a parità di forza lavoro e di ricchezza precedentemente accumulata.

Ammettiamo pure questa rata di progresso, considerata come massima. Vuol dire che il reddito singolo cento, per passare in un anno a 101, non avrà bisogno di nulla, se la popolazione fosse stazionaria. Ma se questa cresce dell'uno per cento, solo effetto del progresso tecnico sarà appunto che il reddito individuale non avrà bisogno di risparmio, per restare fisso. Se però, giusta i dettami della prosperità, deve crescere dell'uno per cento, ciò va come prima chiesto al risparmio: questo diminuirà di quattro, o di cinque, e sarà di 16 al posto di 20, o di 20 al posto di 25, per cento.

Tutto il risultato cambia in questo: il lavoratore che vuole portare il reddito o l'entrata da 100 a 101 dovrà — con tutti gli altri — consumare non 80 ma 84. In altri termini arriverà alla pari non dopo 20 anni, ma dopo 16,

dato e non concesso che nulla venga ad interrompere la progressione automatica della produttività.

Fino a questo punto abbiamo considerata la pecuniaria entrata in denaro, ma qui viene la vera finezza malthusiana della dottrina del Welfare. Altro, essa stabilisce, è l'output, il gettito individuale, altro è il vero benessere. Su questo influisce il modo di suddividere i propri consumi. A parità di reddito speso — si capisce che l'impiego numero uno è sempre il saving, ossia il non consumare, ma investire con dolce offerta al capitale accumulando — il benessere può crescere o decrescere. Questo dipende dai « gusti » del singolo o da quelli prevalenti in una popolazione (pubblicità in tutte le forme aiutando) ed anche dalla famosa « struttura dei prezzi » ossia dal facilitare certi consumi col prezzo ridotto, e diminuire certi altri col prezzo sostenuto.

Non ci è qui certo possibile svolgere tutte le analisi e gli schemi che le vogliono rappresentare, al fine di risolvere il famoso quesito della popolazione optima. Abbiamo già detto che le conclusioni della maggior parte di questi economisti si orientano verso la restaurazione del dettato di Malthus: struttura di alto prezzo e basso consumo di alimenti; basso prezzo ed alto consumo di tutta l'altra serie di beni e servizi, dal vestito, al cinema, alla motoretta, ecc.

Le conclusioni di questa scuola sono che anche nelle aree di popolazione addensata può avervi uno sviluppo del « benessere » sebbene la popolazione continui ad aumentare coi ritmi rilevanti constatati negli ultimi tempi. Non si nascondono tuttavia le gravi preoccupazioni per molti paesi moderni che corrono verso la sovrappopolazione, ossia tendono a passare oltre l'optimum tanto elaboratamente cercato della popolazione, facendo rovinare sia l'optimum numerico che il manipolato e drogatissimo moderno « welfare ».

La società del Welfare

39. Abbiamo già varie volte mostrate le differenze tra la nostra presentazione della società capitalista moderna, e quella contenuta nelle formule ora discusse. Ma si deve insistere su alcune altre. Noi cerchiamo soprattutto le classi e la suddivisione del valore prodotto tra tali classi: ne diamo la formula per una società borghese « modello » in cui siano presenti tre classi: lavoratori che ricevono salario, imprenditori che ricevono profitto, proprietari che ricevono rendita. Le nostre formule ripartono il prodotto sociale, e il reddito sociale, tra i tre gruppi.

Nella peculiare società cui si applica la formula della forza del lavoro L e della ricchezza K si ragiona come se tutti i componenti della società fossero lavoratori e come se la ricchezza K fosse sociale, ossia vi partecipassero tutti gli abitanti. Se infatti non si nega che la distribuzione del reddito globale tra i singoli non è certo uniforme (si plaude anzi toto corde a Malthus nella sua osservazione che il trasferire parte dei redditi ai relativamente più poveri costituisce una diversione dalla formazione di grandi capitali — infatti quei miserabili sarebbero capaci di papparsi tutto, e non « salvare » nulla) si ragiona sull'indice L come se esso contenesse tutti i componenti della società ossia tutti fossero lavoratori — nei soliti rapporti di età, sesso, ecc.

E quando si chiede di risparmiare una data aliquota — si conclude dal nostro scrittore: che per i paesi più felici (leggi America) questa non deve essere minore di un 10 o 12 per cento — la si calcola riferendosi a tutto il numero L senza nessuna esclusione anche minoritaria. Si considera dunque il reddito nazionale come l'insieme di redditi singoli omogenei, di un solo tipo.

Adunque questi malthusiani di oggi non portano in evidenza, non solo i rentiers e i loro cortigiani e preti, ma nemmeno gli imprenditori. La loro è una società in cui si immagina che il « patrimonio » di ogni azienda sia di tutti i cittadini o quanto meno di tutti i suoi dipendenti. Ognuno viene infatti a spartire quanto di reddito salta fuori dalla forza lavoro (a tre quarti!) e dalla ricchezza sociale nazionale, o aziendale. Quando poi risparmia, è chiaro che riceve in cambio azioni di cointeressenza nella propria azienda, che hanno il carattere di una compartecipanza al reddito nazionale « da capitale ».

Questo supercapitalismo truccato, che traspare da tutte le in-

(continua in 4.a pag.)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

decenti apologie da *Digest* sulla *felix America*, si basa sul regalo agli operai di poche azioni della fabbrica, e sull'appioppare loro «a rate» una buona parte dei prodotti di essa o di aziende similari in altri settori della «struttura dei comuni».

Un simile sistema, nel suo ingranaggio fondamentale, inesorabilmente mercantile, aggioga appunto il produttore consumatore,

il lavoratore produttivo, a sottoscrivere rate del suo lavoro avvenire — una nuova e più turpe schiavitù — imponendogli di avere un corpo e due anime, di aggiungere al suo essere di lavoratore che regge una parte viva del peso sociale la livrea di consumatore non produttivo. E su tutto questo troneggia la equazione imbecille tra prosperità e libertà.

non consumino che l'85 per cento dei loro pingui redditi, per avere un risparmio del 15 per cento su 2500 e quindi di 375 lire da portare a capitale, ad incremento delle 7500 di partenza. Il ritmo annuo sale così al 5 per cento. Con tale ritmo in un secolo il capitale diventa 132 volte maggiore.

Ma non è affatto difficile risparmiare ed investire il doppio, il 30 per cento di profitti-rendite, e portare la rata al 10 per cento. In tal caso in un secolo il capitale diventa 4140 volte maggiore. Le cose cominciano a camminare.

la forza di lavoro sia in proporzione alla popolazione! Il segreto della accumulazione iniziale e di tutta la accumulazione capitalistica successiva è stato proprio quello di spremere maggiore forza di lavoro dalla stessa popolazione. All'inizio ed all'uscita dalle società precapitalistiche (in cui la piccola produzione prevale anche per i manufatti) i salariati, pure essendo più numerosi dei selezionati e qualificati artigiani, che hanno bisogno di lungo tirocinio, sono una piccola rata della popolazione. I loro imprenditori sono naturalmente pochissimi, ma il numero medio di operai per ogni ditta capitalistica (allora personale) è ancora basso. Da allora, per il progressivo feroce esproprio di tutte le piccole attrezzature di lavoro autonomo di contadini, artigiani e piccoli borghesi, il numero dei proletari cresce, anche come rapporto alla popolazione, mentre il numero dei capitalisti diminuisce con ritmo ben più rapido dell'aumento di popolazione. Siamo più chiari: i nostri 100 abitanti della società modello sono un secolo fa diluiti su mille almeno. Oggi abbiamo col ritmo demografico 2700 «anime», per metà

di classi spurie, e restano i 1350 che dividiamo così: i capitalisti sono passati da 2 non a 28 ma poniamo a 10, il fondiario non a 14 ma poniamo a 5 (sono già troppi) e i salariati sono 1335, circa 14 volte di più che alla partenza. Sono numeri simbolici: nella realtà si va anche più oltre. Quanto alla produttività tecnica, l'aumento dell'uno per cento annuo è risibile. Noi la riferiamo alla composizione organica del capitale. All'inizio ogni lavoratore trasformava forse un valore doppio della sua paga (al tempo di Marx, ossia meno di un secolo fa, si trattava in media del quadruplo). Oggi in certe industrie (ad esempio i molini) bastano due operai dove ce ne volevano cento: mediamente la materia trasformata vale almeno venti volte il salario, e la produttività è almeno decuplicata. Siamo già arrivati ad una forza lavoro 140 volte maggiore, pure limitando all'uno per cento l'incremento demografico. Ciò si ottiene in cento anni coll'aumento annuo del 5 per cento appena; e le nostre considerazioni sono di certo state troppo prudenti.

Il modello e la formula del «Welfare» hanno fatto cilecca.

tismo, non è del solo modo di produzione borghese. Il modo feudale nacque da una utile funzione di tutte le sue classi. Il nomade non avrebbe potuto divenire agricoltore, e quello già stabile dell'età classica sarebbe stato travolto e disperso, se la classe dei maneggiatori di armi non si fosse assunto il compito di circoscrivere un territorio, ove si lavorava e seminava, e difenderlo da attacchi fino al raccolto ed in seguito.

Ma al tempo di Malthus tale funzione storicamente ha cambiato senso e i discendenti di quegli antichi condottieri non difendono ma aggrediscono e opprimono il misero lavoratore della terra.

Non a caso un analogo ciclo del capitalismo ha condotto alla presente situazione di mostruoso volume di una produzione per nove decimi inutile alla sana vita della specie umana, ed ha determinato una sovrastruttura dottrinale che richiama la posizione di Malthus, invocando, a costo di chiederli alle forze infernali, consumatori che inghiottano senza posa quanto l'accumulazione erutta.

La scuola del benessere, con la sua pretesa che l'assorbimento individuale di consumo possa salire oltre ogni limite, gonfiando le poche ore, che il lavoro obbligato e il riposo lasciano a ciascuno, di passi e riti e morbose follie parimenti obbligate, esprime in realtà il malessere di una società in rovina, e volendo scrivere le leggi della sua sopravvivenza non fa che confermarne il decorso, forse ineguale, ma inesorabile, della sua orribile agonia.

FINE

Confronto con Marx

Se io fossi un capitalista, e un difensore della utilità storica della accumulazione del capitale, fatto positivamente affermato in tutta un'epoca, che per l'Occidente ci sta dietro le spalle, ma per l'Oriente vive con assoluto diritto e inarrestabile efficienza, preferirei parimenti calcolare la accumulazione con la formula di Marx e non con questa, ammantata di scienza ma intimamente irrealistica ed imbecille, del Welfare.

In Marx l'accumulazione è chiesta al plusvalore e non al salario: sta dunque a carico del profitto e della rendita, non mai della remunerazione del lavoratore. Divisa la società nelle tre classi, non ha interesse o senso fare medie che escano dal coacervo di basse remunerazioni per milioni di uomini, e di alte entrate di capi di azienda e grossi fondiari.

Il lavoratore riceve il suo salario e lo consuma tutto. In origine esso basta appena a farlo vivere, colla aumentata produttività esso cresce, ma in ragione assai più lenta di questa: eleva il suo tenore di vita ma non raggiunge nemmeno per sogno gli euforici livelli ai quali gli si può dire: metti da parte!

Il capitalista e il fondiario hanno l'alternativa tra consumare personalmente o col loro poco codazzo di parassiti profitto e rendita, o consumare di meno, e magari essere sobri fino al livello del convenzionale «per capita income» medio, che surclassa i migliori salari e stipendi, dedicando il resto ad investimento ulteriore, per la accumulazione progressiva del capitale.

In altre parole il capitalista di Marx, il personaggio del nostro modello di società borghese, è assai meno indecente come sfruttatore e speculatore di quello — o della anonima azienda, o dell'anonimo Stato-capitalista — che incontro nel modello sociale — falso e inesistente — di quelli del Welfare.

Il capitalista di Marx può di leggeri ammettere di essere una macchina per prelevare valore dal lavoro dei suoi operai e destinarlo alla funzione sociale di accrescere l'attrezzatura tecnico-produttiva in una misura che le economie non capitalistiche non avrebbero mai potuto raggiungere. Egli agisce in una società di classe, ma nello stesso tempo viene ad attuare la conquista sferica di trasferire la produzione dal piano individuale a quello sociale.

La società di Spengler (modello immaginario) non è che un'egualitarismo mercantile, cosa che molti confondono col socialismo. Essa si può truccare in tal guisa, mascherando gli extra-profitti dei paesi superindustriali, in quanto non severa e mette in evidenza il modello puro della società di imprese, ma lo diluisce nel misto delle società odierne contenenti una massa almeno di metà di piccoli borghesi e classi medie. Può quindi giocare sullo equivoco delle medie statistiche. Ma il risultato è assai magro. Immaginando che il reddito da lavoro e il reddito da ricchezza piovano su tutti, e che tutti il risparmio contribuiscano ad accumulare per i nuovi investimenti, non si arriva, dopo avere imposto ai redditi minimi la pesante percentuale di risparmio del 12; 16, 20 e 25 per cento perfino, che ad una rata di accrescimento del capitale sociale dell'uno per cento annuo, e sponandola con lo aumento della produttività, del due per cento. Sono rate ridicole: in un secolo l'incremento annuo dell'uno per cento non conduce che ad un capitale tra doppio e triplo di quello iniziale!

Col due per cento si avrebbe che nei cento anni di vita del capitalismo la ricchezza sociale si sarebbe appena moltiplicata per sette! E queste cose le beve il pubblico della patria dei miliardari!

Conti secondo Marx

41. Nel corso di questo studio (n. 15 di *Programma*) abbiamo dato le cifre del famoso quadro della riproduzione semplice di Marx, esteso alla società ternaria, che si riassumevano, su 10 mila di prodotto, nelle parti seguenti: Capitale costante 6000, salari 1500, profitti 1500, rendite 1000. In una simile società quello che si chiama *reddito nazionale* sarebbe di 4000. Supponiamo che all'anno di partenza questa società sia di cento persone, e consideriamo un fondiario, due capitalisti (in ciascuna delle due sezioni) e 97 lavoratori.

Il reddito medio individuale è evidentemente 40. Ma esso risulta per il fondiario 1000, per i due capitalisti 750, per i salariati 1500 : 97 ossia 15,45.

I signori borghesi hanno ammesso che si possa operare su modelli sociali, che si abbia il diritto di usare per unità di valori una contingente unità monetaria malgrado questa tenda a oscillare, e, col loro ingranaggio che parte da una ipotesi matematica sulle leggi che reggono il modello, hanno perso ogni diritto di definire la costruzione di Marx come una *tautologia*, ossia di tacciarla di supporre arbitrariamente quello che si vuol trovare e provare.

Orbene, quale dei due modelli vi pare somigli più alla società in cui vivete?

Proseguiamo, e promettiamo di non dare altre formule, ma solo poche cifre.

Nella società di Marx si ponga il problema di Spengler: la popolazione cresce in un anno dell'uno per cento, e tuttavia si vuole che il reddito pro capite non decresca, ma a sua volta guadagni l'uno per cento. Quanto occorre accumulare?

Il fondiario è sempre uno, gli imprenditori sempre due, i proletari salgono a 98. Il reddito per abitante scende da 40 a 39,65, se tutto resta come prima, e in tal caso nulla cambia per fondiari e capitalisti; solo i salariati calano a 1500 : 98 ossia 15,30.

Ma noi pretendiamo che il reddito medio salga a 40,40, e sui 101 abitanti sono circa 4080 lire di reddito «nazionale». Se i rapporti restano gli stessi, esso si dividerà in 1020 di rendita, 1530 di profitti, 1530 di salari. I lavoratori avranno 1530 : 98 ossia 15,60, guadagnando appunto l'uno per cento.

Tuttavia mentre nell'anno precedente le anticipazioni capitalistiche erano state 6000 per capitale costante e 1500 per salari, ossia 7500, occorrerà che salgano a 6120 più 1530 ossia 7650. Dunque si dovrà risparmiare ed investire 150 sulla resa dell'anno precedente.

Chi mette fuori 150? Gli operai? Giammai; Marx non ha dipinto così fosco il mondo del capitale. Saranno i signori capitalisti a consumare non tutto il profitto di 1500, ma solo 1410 (90 in meno, il sei per cento); e il signore terriero a consumare non 1000, ma 940 (60 in meno). Non andranno in mala salute, comunque il loro consumo scalerà il 6 per cento, mentre quello dei lavoratori salirà dell'uno per cento. Tuttavia l'anno seguente i capitalisti ricaveranno 1530 e quindi non avranno perduto che il 4 per cento, i fondiari 1020 collo stesso effetto.

Se fosse questo il piano di Marx della riproduzione progressiva, si andrebbe molto adagio. E' evidente che colla nostra formula di accumulazione i tempi vengono enormemente accelerati. Basterà supporre che — dedicandosi alla famosissima astinenza — i capitalisti e proprietari

La parola ad essi

42. Un momento, diranno Spengler e soci. Voi marxisti avete il grosso chiodo di chiamare capitale il prodotto annuo, ed anzi la anticipazione annua per salari e materie consumate. Ma investendo per avere maggiore produzione non sono solo i lavoratori in più e le materie prime che dovete pagare, bensì bisogna, almeno in proporzione, aumentare tutti gli impianti, comprando macchine, fabbricati in più e così via. Secondo quel nostro tale rapporto bisogna accantonare cinque volte di più.

Questo non è che un gioco di parole di cui Marx si libera facilmente nella sua dimostrazione della accumulazione progressiva: esso serve al solito per dare ad intendere che patrimoni capitali-

Il tema della prossima riunione di studio, per la quale confermiamo le disposizioni già date per circolare, sarà:
«Russia e Rivoluzione nella teoria marxista».

sti ed immobiliari figlio valore per virtù propria, oltre quello che genera l'umano lavoro.

Tuttavia l'obiezione non dice nulla. Supponiamo pure che la ricchezza sociale sia cinque volte il reddito annuo globale della società tutta, che come sappiamo nel nostro esempio vale 4000. Dovremo allora porre il risparmio in rapporto non alla nostra cifra (anticipazione di capitale, ossia 7500) ma a questa loro di cinque volte 4000, dunque 20.000.

Ebbene, se i signori capitalisti e proprietari si incomodano a risparmiare il 60 per cento e non solo il 30 (avranno sempre un fondo consumo di 300 e 400 contro il 15 con cui campa chi lavora!) si potrà investire all'anno 1500 e calcolando la rata contro 20 mila e non più contro 7500 si avrà il ritmo annuo del 7,50 per cento. In un secolo il capitale diventa sempre 1380 volte maggiore, cifra congrua all'effettivo decorso storico della vostra magnifica società borghese.

Ma essi diranno un'altra cosa. Come fate ad aumentare del 7,50 per cento all'anno la forza di lavoro necessaria al maggiore investimento, quando la popolazione vi aumenta appena dell'uno per cento?

Qui viene in evidenza il loro maggiore trucco: ammettere che

Storia economica

43. I classici capitoli di Marx sulla accumulazione primitiva mostrano per quali vie il nascente capitale soddisfaceva la sua fame di forza di lavoro. Una di esse fu dapprima l'aumento fino al massimo limite fisico della giornata di lavoro. Poi vi fu la attrazione nel campo del lavoro della donna e dei fanciulli, pressoché ignota alle età artigiane, resa possibile dalla semplicità degli atti di lavoro nelle fattorie a lavoro collettivo e poi negli stabilimenti meccanici. Ed infine lo svuotamento della campagna e l'urbanesimo.

Deve porsi mente alle enormi differenze sociali della produzione nella campagna e nella città. Per l'agricoltura, da tempo immemorabile la popolazione attiva tende a coincidere colla popolazione totale, o a discostarsene di ben poco. Non solo lavorano sulla terra uomini e donne, ma anche i bambini e gli stessi anziani vengono sistematicamente utilizzati per adatte funzioni anche semidomestiche. D'altro lato contro questa utilizzazione totalitaria della forza lavoro sta la limitazione dell'orario per ragioni stagionali e per il quasi mancante impiego di illuminazioni artificiali. Le ore lavorative nel giorno oscillano di molto, ma il totale delle ore lavorative annue ha un limite non oltrepassabile.

In corrispondenza tuttavia a queste condizioni, non ha potuto variare che di poco la produttività tecnica del lavoro: la stessa superficie a cui questo necessariamente si estende non consente di concentrare in sempre più ristretti spazi il numero di lavoratori e le successive operazioni.

I fenomeni caratteristici del capitalismo, anche considerando introdotta in campagna l'impresa capitalistica con dipendenti salariati, non hanno dunque potuto avere il ritmo travolgente che hanno avuto nella città. Assai meno hanno influito il lavoro in collaborazione e la divisione tecnica del lavoro, che in breve volgere di tempo hanno centuplicato le possibilità della produzione di manufatti.

Questa seconda ha quindi ineluttabilmente sottratta all'agricoltura forza di lavoro, in tal modo che tutti questi elementi sfavorevoli finiscono col bilanciare il non molto che le scienze applicate hanno consentito in fatto di intensità di produzione delle derrate agricole, a parità di superficie coltivata.

Di qui le classiche preoccupazioni che, aumentando la popolazione generale, non possa seguirsi il volume della produzione di alimenti — all'opposto nulla vieta di esaltare illimitatamente il quantum della produzione di manufatti, di prodotti e servizi non agrari. A tale sovrapproduzione è bastevole la forza lavoro resa disponibile: sarebbe desiderabile che per inghiottirla la popolazione aumentasse ancora di più di quanto avviene, dal punto di vista del capitale.

Il senso dunque dello sviluppo è per una sempre maggiore accumulazione del capitale, soprattutto industriale. Con esso cresce il numero dei proletari, sia in

senso assoluto, sia in senso relativo alla popolazione totale, formandosi il grande esercito industriale di riserva di Marx, costituito di nullatenenti, di uomini ormai spogliati di ogni riserva individuale, separati dalle loro condizioni di lavoro, esercito che subisce le conseguenze delle ondate alterne di avanzata e di crisi con cui storicamente la generale marcia della accumulazione si presenta.

Per il fenomeno del concentrazione delle aziende, se il capitale cresce, il numero dei capitalisti diminuisce, e a grado avanzato del processo diminuisce sia relativamente alla popolazione che in valore assoluto. Non è quindi un sacrificio del tenore personale di vita dei privilegiati che minaccia di fermare la tendenza alla accumulazione: la peste sociale, dato il loro piccolo numero, non sta nel loro personale consumo: non lo è stata nemmeno quando erano in molti, perché davvero allora erano dediti a «far girare in avanti la ruota della storia».

Parassitismo e malessere

44. Il capitalismo decrepito odierno dell'occidente ha dunque questa possibilità: di rendere parassitario il consumo dello stesso produttore generico, attraverso la arruffinata «struttura dei prezzi» e dei «settori di consumo».

L'accumulazione di maggior capitale colla necessaria mobilitazione di sempre maggiore forza di lavoro, divenendo fine a se stessa, ha fatto sì che ogni aumento della produttività del lavoro, per quanto abbia superato ogni previsione antica e recente, sia volto all'incentivo del produrre di più.

Finché l'economia resta nel limite aziendale e mercantile non si rende visibile la soluzione: anziché consumare di più in bisogni artificiali, che non solo passano dalla necessità alla utilità, ma da questa alla inutilità, e dalla stessa ancora alla dannosità, peggiore della privazione, cessare di risparmiare, di accumulare, e ridurre il lavoro erogato, nel solo modo possibile, ossia comprimendo il tempo giornaliero di lavoro.

Come è detto in tutta la nostra propaganda da un secolo e oltre, questa è la sola concreta significazione che può assumere il liberarsi, non della persona, ma della specie umana, dalla spietata necessità determinata dalle forze dell'ambiente naturale in cui si muove.

Non potendosi fermare il ritmo di inferno della accumulazione, questa umanità, parassita di se stessa, brucia e distrugge sopraffitti e sopravvissuti in un girone di follia, e rende sempre più disagiate e insensate le sue condizioni di esistenza.

L'accumulazione che la fece sapiente e potente la rende ora straziata e istupidita, fino a che non sarà dialetticamente capovolta il rapporto, la funzione storica che essa ha avuto.

Questo passaggio dal «progressismo», se per un momento la parola ha senso serio, al parassi-

Perché la nostra stampa viva

TORINO: Romeo saluta i comp. di Ventimiglia 700, Sergio ricorda Mario Acquaviva 10.000, Secondo con un saluto a Candoli 100; ROMA: Alfonso, due contributi straordinari 10.000; MILANO: Il cane 1125, Mariotto 150, Tonino 230, Severino 300, Valentino 250, XX 100, dopo riunione 500, Zecchini 500, Mariotto 600, Severino 560, Tonino 180, N.N. 150, Osvaldo 340, Cavadeni 600; FIRENZE: Ganassi ricordando il comp. Cavini 500, Fontani 200, Rullo 100, Vittorio 100, Armini 200, Giuliano 500, un gruppo di tranvieri 850; CASALE: Andreone 200, Coppa S. 50, Zavattaro F. (3.0 vers.) 225, Coppa M. 50, La Baia saluta Federico 250, Bergamino 75, Bec Baia del Re 25, un anarchico e un comunista 150, Somaschini 1000, Checco saluta i comp. di Asti 25; FORLI'-RUSSI: Monti M. 500, Dino e Rina 500, Nereo saluta Caradino 500, Monti con un saluto a quelli di Parigi 500, Tito 400, Giannini 250, Candoli salutano e ringraziando Barotoni, Mars e Mario 200, Artusi 200, Pirini 200, Silvagni 400, Gastone salutano Corradino 300, Camagni 300, Manoni salutano i comp. di Asti 1000, Neri R. 200, Gigio 200, Vitali A. di Carraie 200, Barotoni 500, Bianco 200, Valeria 350, Emilio 250; TREVISO: I comp. 900; ANTRODOCO: Lamberto 250, Filiberto 250; BARRA: Gagliotti L. 50, Velotto S. 50, Ferrara C. 50, Serpino L. 200, Riccardo G. 50, Nocerino G. 100, Borriello A. 100, Borriello G. 100, Teri L. 50.

TOTALE: 43.185; SALDO PRECEDENTE: 395.313. TOTALE GENERALE: 438.498.

Versamenti

TORINO: 14.000; ROMA: 10.000; PORTOFERRAIO: 300; PALMANOVA: 1960; CASALE: 2100; FIRENZE: 2450; FORLI': 7150; RAVENNA: 1250; TREVISO: 3735; ANTRODOCO: 1200; BARRA: 1400; LUINO: 1000; FIRENZE: 10.000; PARMA: 8000; COSENZA: 10.000.

Nostre pubblicazioni

Prometeo, rivista, I e II serie, collezione completa (meno il n. 1), L. 450.

Dialogato con Stalin, L. 300.
Sul Filo del Tempo, Contributi all'organica ripresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista, L. 100.

Bucharin e Preobrajenski, l'ABC del Comunismo, L. 350.

Sono ancora disponibili alcune copie della *Piattaforma Politica del Partito Comunista Internazionale* (L. 150), e collezioni degli ultimi due anni del giornale.

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2899

Compagni!
Leggete e diffondete
Il programma comunista

« il programma comunista, »

A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Cesare;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauti;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni; Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.